



---

## LECTIO MAGISTRALIS DEL PRESIDENTE DEL CNEI

RENATO BRUNETTA

### PRESENTAZIONE RAPPORTO ITALIADECIDE 2025

4 febbraio 2026

Aula dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati

### TRASCRIZIONE DELL'INTERVENTO

*(elaborata con ausilio dell'IA)*

Vorrei, innanzitutto, rivolgere un pensiero alla Calabria, alla Sicilia e alla Sardegna, alle aree di queste regioni colpite dal ciclone Harry. Si potrebbero dire molte cose: cattiva coscienza, imponderabilità, una serie di luoghi comuni. Non intendo indulgere nei luoghi comuni. Spero di non averlo mai fatto nella mia vita, ma certamente non lo farò qui, e non oggi.

Un ciclone resta un ciclone. Esiste il cambiamento climatico, esiste la scarsa manutenzione, la scarsa memoria, la scarsa responsabilità. In tutte le interviste che ho ascoltato in questi giorni, al di là del tradizionale dibattito tra maggioranza e opposizione, si è parlato - soprattutto - di colpe. Tutto legittimo, ma alla lunga stucchevole.

Quasi mai ho sentito pronunciare un "noi". Ho sempre sentito dire: "è mancato", "non hanno fatto". Ho ascoltato un'intervista molto bella, non dirò dove, nella quale si ricordava una precedente frana, avvenuta quindici o

vent'anni fa, quindi un evento noto da tempo. Eppure, anche lì, non ho sentito il “noi”. Ecco, io vorrei partire proprio da qui: parlare di “noi”.

Primo punto: le aree interne. In sé, l'espressione “aree interne” non significa nulla. Lo diceva Anna Finocchiaro, lo diceva Daniela Viglione. Non significa nulla perché “area interna” non è sinonimo di area destinata al sottosviluppo, tutt'altro. La storia ce lo insegna: troviamo aree interne straordinarie dotate di capitale umano, di capitale fisico, di intelligenza, di risorse materiali e di terre rare. Le aree interne sono state, e continuano a essere, sinonimo di sviluppo e di ricchezza. Non sono periferie.

“Aree interne” acquista significato solo se questa realtà la collochiamo storicamente, se la leggiamo come interna a un fenomeno economico positivo: il nostro sviluppo economico, dalla ricostruzione ai giorni nostri, che è stato uno sviluppo importante, fondamentale, modernizzante, che ha prodotto benessere, ricchezza, PIL. Ricordiamo tutti i periodi in cui questo Paese cresceva a ritmi del 5% e oltre. La ricostruzione e la democrazia hanno portato con sé, però, anche un corollario di cui non ci siamo accorti, o che abbiamo finto di non vedere: lo svuotamento del Paese, ciò che oggi chiamiamo desertificazione. Perché questo silenzio? Perché, tutto sommato, ne valeva la pena.

Le città si riempivano, le aree metropolitane crescevano, aumentava il PIL, l'occupazione, il benessere e la ricchezza.

Poco importava se alcuni pezzi d'Italia si svuotavano per andare a riempire quartieri di Roma. I flussi sono rintracciabili: parti dell'Umbria, delle Marche, del Lazio si ritrovano in specifici quartieri romani, riproducendo tessuto sociale, urbano e comunitario in modo spontaneo e fisiologico.

Nessuno si preoccupava dei vuoti. Ci si preoccupava, giustamente, dei pieni e delle loro conseguenze.

Questo è il punto: le aree interne sono diventate, anche nella nostra coscienza collettiva, il segno di una cattiva coscienza.

Abbiamo avuto sviluppo, ricostruzione, *boom* economico. Ma dobbiamo a un ministro, e mio amico, Fabrizio Barca, il merito di aver concettualizzato per primo questa cattiva coscienza. Lo sviluppo economico non è stato solo “rose e fiori”: ha prodotto svuotamento demografico e svuotamento dei servizi, in nome dello sviluppo stesso. Uno sviluppo che ha generato ciò che, oggi, definiamo desertificazione.

È importante chiarirlo subito: non si tratta di un destino ineluttabile. Con il senno di poi, se avessimo gestito meglio i benefici dello sviluppo, se avessimo saputo governare i vuoti e i pieni, forse la traiettoria sarebbe stata diversa. Questa capacità è mancata al Paese, nel suo insieme.

La percezione del problema esisteva già negli anni Settanta e Ottanta, ma desidero avviare il ragionamento dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne di Barca, erano gli anni 2013-2014, la prima definizione del perimetro del problema. Anche qui siamo stati spesso superficiali e smemorati. Ma quella stagione ha avuto il merito di dire quale fosse il problema, e ora dobbiamo chiederci cosa fare.

All’inizio, il perimetro riguardava due o tre milioni di persone. Oggi, siamo arrivati a tredici milioni. In oltre dieci anni, il fenomeno si è ampliato enormemente. Corretta percezione, corretta definizione, e anche un

necessario senso di colpa. E in dieci anni il fenomeno si è ampliato a dismisura e, come osservato da Daniela Viglione, le popolazioni delle aree interne, che sono all'interno di questo fenomeno, non si sono rese conto di nessuna politica finalizzata a contrastare il fenomeno stesso.

Le aree interne sono l'anima silenziosa dell'Italia.

Un'anima già poco visibile, che diventa quasi invisibile quando è anche silenziosa. È difficile dialogare con ciò che non si vede e non parla.

Tredici milioni di persone, il 60% del territorio nazionale: questo dato ci dice già tutto. E a questo si aggiunge un ulteriore elemento: mentre affrontiamo il tema delle aree interne, affrontiamo anche quello delle periferie urbane. Lo sviluppo ha concentrato popolazione e attività in poche città metropolitane che, a loro volta, hanno prodotto nuove marginalità.

Arrivo così al tema della cultura. Tutti parliamo di cultura. Ma cosa significa davvero? Se il concetto resta troppo ampio e indistinto, rischia di divenire evanescente.

Per me la cultura è rete, connessione, relazionalità, intelligenza comunitaria. Se non è questo, la cultura diviene un mero atto narcisistico e solipsistico che non racconta a nessuno il proprio portato culturale. Non amo la parola "intellettuale", né la sua autoreferenzialità. La cultura vera si trasmette. Utilizzo una metafora: se ho dei denari in tasca e li cedo ad un altro, io mi impoverisco e l'altro si arricchisce. Se dono un'idea, nessuno si impoverisce: tutti diventiamo più ricchi. Ecco, dunque, che la cultura è

valore condiviso, conoscenza condivisa, esperienza condivisa, lettura del mondo condivisa.

Condivisione, relazionalità, generatività. Un'idea generativa, non egoistica, per richiamare quanto già evocato prima di me da Viglione.

Se cultura significa rete, allora il tema delle aree interne si chiarisce: occorre costruire e connettere reti. La desertificazione non ha cancellato tutto. La crisi demografica non è un semplice inverno: è una glaciazione, e durerà nel tempo. A questo, si aggiungono il cambiamento tecnologico e quello climatico, che mettono in discussione le nostre organizzazioni sociali ed economiche.

Che fare, dunque?

Cerchiamo e valorizziamo le reti. Io mi definisco talvolta, con ironia, un "Indiana Jones delle reti". Perché chi possiede una rete possiede un tesoro; chi possiede una rete di reti intelligenti ha un tesoro all'ennesima potenza.

In questi anni, dalla stagione di Barca sino al PNRR, non siamo riusciti a invertire la tendenza perché non siamo stati capaci di connettere le reti esistenti. Eppure, il nostro Paese ne è pieno.

Fondazioni bancarie, consorzi di bonifica, marchi storici, dimore storiche, università popolari, comunità energetiche, ASP, le vecchie IPAB, le vecchie Arciconfraternite che hanno ancora quarantamila dipendenti, un patrimonio, nonostante la depredazione che c'è stata nel secolo passato e nell'attuale. Sono figlie della nostra storia migliore, dell'economia sociale,

dell'economia civile di Antonio Genovesi, straordinario primo economista e primo titolare di cattedra di economia nella seconda metà del Settecento. Fu allievo di Giovan Battista Vico e coevo di Adam Smith. Genovesi ha concepito una cassetta degli attrezzi totalmente diversa da quella *smithiana*, una cassetta che vedeva nelle comunità e nella felicità comunitaria l'obiettivo dell'organizzazione statale. E quindi, non *homo homini lupus*, non egoismo individuale, ma benessere collettivo, un'altra visione del mondo. Antonio Genovesi che, assieme a Gaetano Filangieri, ha costruito un pezzo della nostra storia e della nostra cultura. La felicità. Benjamin Franklin lo prende da Filangieri: l'obiettivo delle comunità statuali è la felicità. Vedete il patrimonio che abbiamo?

Ci sto lavorando. Ci stiamo lavorando come patrimonio. Dicevo delle casse di risparmio, delle arciconfraternite. L'economia civile si chiama economia civile oggi, che è orizzontale, che è rete, che è storia, che è cultura. E cultura.

Vado verso la fine. Questo vuol dire: territorio, comunità, anti-desertificazione. Perché quando vedo e leggo del risiko bancario, dell'agglomerazione di banche, i tassi passivi per i clienti e per le imprese diminuiscono, no? La cooperazione bancaria significa che si chiudono gli sportelli.

E, allora, viva Polis di Poste Italiane, che ho personalmente difeso. Il progetto Polis ha come obiettivo a regime circa 7000 uffici postali, un numero rilevante, nei quali ci sono tecnologie anche umane, per irradiare connettività e connessioni. Oppure un disegno di legge di iniziativa del



---

CNEL incentrato su reti, connettività, prossimità, clausola sociale per far arrivare, e tornare, gente e giovani.

Ma come? Connettendo le reti. Mettiamo insieme tutte queste reti culturali, storiche, del passato, del presente e del futuro, e diamo loro soprattutto una valenza nazionale.

La strategia deve essere questa: concepire anche la politica delle reti, la politica delle aree interne, la politica *tout court* dello sviluppo economico del nostro Paese. Non è un di cui, un aspetto parziale. E lo dico ai sindaci: è la vostra sopravvivenza, è la sopravvivenza dell'intero Paese.

E allora: economia della manutenzione. Noi siamo uno straordinario Paese che inaugura tanto e fa pochissima manutenzione. Si dimentica, poi, che il prato all'inglese predisposto per una inaugurazione, debba essere annaffiato e, a distanza di pochi mesi, il prato è secco. Quante volte abbiamo visto tutto questo? Quante volte ci siamo vergognati di tutto questo? L'economia della manutenzione. E sapete perché la manutenzione non è così frequentata? Perché la manutenzione si spalma nel tempo, è un intervento lungo che dà poco consenso, mentre l'inaugurazione genera consenso. E quindi dovremmo cambiare.

Da ultimo. Non voglio farvi sorridere più di tanto. Noi vediamo tutte le primavere, estati, autunni, il fiorire in questo nostro meraviglioso Paese di festival: dal Festival dell'economia di Trento a quello della Filosofia, e poi i premi, i festival legati a momenti storici, a partire dalla cipolla gigante di Vatolla, per fare un esempio tra tanti. A Vatolla ha lavorato, e scritto, per

otto anni Giovan Battista Vico, facendo il precettore a due giovani. Poi è scappato, è tornato a Napoli, continuando a fare una vita grama, ma diventando il più grande pensatore del suo tempo. E tutto questo avveniva da Vatolla. E a Vatolla c'è un premio, il premio Vico, oltre alla Festa della cipolla gigante. Così come lì vicino, a Pioppi, c'è il Festival della Dieta Mediterranea, valore universale per tutto il mondo. E perché Pioppi? Perché i coniugi Keys sono andati a Pioppi e lì hanno scoperto la dieta mediterranea, facendone una cultura globale.

Ecco, dunque, che tutte queste cose si possono mettere insieme. Mutuando la legge di Metcalfe, possiamo dire che il valore di una rete aumenta esponenzialmente con il crescere delle sue connessioni e dei suoi nodi.

Allora, se connettiamo queste culture, se connettiamo queste reti avremo una “rete di reti” potentissima, che sarà alla base dello sviluppo, non solo economico, ma sociale, culturale e democratico di questo nostro Paese.